

# Ideale del Circolo: cultura e cura dell'altro

Si chiama «Circolo Culturale San Francesco» la nuova pagina che attende di essere riempita, configurata o formattata. A prima vista sembra identica a tutte le pagine, ma la novità è grande... Essa ci vede oggi coinvolti qui, nel Salone parrocchiale, ma domani ci vedrà raccolti là, nel Salone proprio, “punto di aggregazione”, “centro di gravità”, “ambiente” o “luogo” per eccellenza, diverso dai “non luoghi” (piazze, centri commerciali, lungomari, bancarelle, stazioni ferroviarie), ora quasi vuoto, ma accogliente, arredato piano piano, con tavolini di condivisione e “angolini” di riflessione, libreria e postazione informatica, che favoriranno l'incontro personale capace di mettere al centro la ricerca di senso per un'adeguata visione del mondo.

Forse più in là il nostro “luogo” si potrà chiamare anche *CatanzaroClub*, una sorta di ritrovo, nato a lato della chiesa «Sacro Cuore» e aperto ogni pomeriggio, per laici e religiosi, giovani e ex-giovani, credenti e non credenti, dove sarà possibile gustare anche una bevanda o prendere uno spuntino e... far circolare idee e pensieri, creare modalità nuove di fratellanza e di comunione, far crescere e consolidare l'esperienza del “noi”, in modo da permettere a tutto il quartiere di conoscere e approfondire i grandi temi del nostro oggi... Non sarà salotto culturale o oratorio, ma “luogo di socializzazione” in cui rilanciare il gusto di una vita in comune, seguendo un interesse superiore al proprio. Quello che ci manca è portare la gente a riflettere, a prestare attenzione alle sfide, tormenti e speranze, a lavorare non solo per noi stessi e per i nostri figli e nipoti, ma per tutti gli altri...

Ci saranno dunque Antonietta e Elvira, Teresa e Rosalba, Mario e Maurizio, Roberto e Vitaliano, e tanti altri, soci,

sostenitori, simpatizzanti ed amici, tutti volontari, convinti che gli incontri personali siano le cose di cui ha veramente bisogno la nostra collettività. Alcuni di loro si trasformeranno in falegnami, arredatori, programmatori informatici, istruttori, insegnanti... E il risultato sarà sotto gli occhi di tutta la collettività. Vorranno dimostrare cosa c'è di buono in una città nota come deserto intellettuale ed affettivo. In tal modo il Circolo sarà una risposta agli incontri mancati, ai "non luoghi", al non vissuto, alla noia, alla accidia, alla passività, al silenzio... una risposta che forse la gente sognava, ma non osava immaginare... È tutto il nostro essere ed agire che ha bisogno di rinsanguarsi al di fuori di un pernicioso immobilismo, causato da inerzia o paura di un confronto con una visione attiva della vita.

Il «Circolo Culturale San Francesco» si distingue da tutti gli altri, nella sua denominazione e nel suo taglio specifico, tale da invogliare personalità che già gravitano nel mondo della cultura a investire sul suo avvenire – ogni socio è anche un investimento – e sollecitarle ad amarlo e prediligerlo. La cultura è sussidio indispensabile per essere pronti alle grandi sfide ed attese del territorio. E il Circolo, attraverso la sua attività qualificata, si troverà nell'epicentro di riflessione e lungo il suo percorso potrà promuovere anche un progetto che illumini la nostra identità greco-romana, giudeo-cristiana, euro-atlantica.

Iniziamo con i tre libri – «memoria storica» e fedeltà creativa al "canone umanistico-evangelico-francescano". Ci interrogheremo, senz'altro, sulla possibilità del recupero della nostra tradizione e su come tracciare le linee operative per una presenza e un'azione più significativa.

Mi sembra che anche in questo incontro salga forte la richiesta di recupero della nostra identità. Il Circolo, cuore creativo della Parrocchia e della città, "luogo di aggregazione", osservatorio e laboratorio di ricerche e approfondimenti, potrà fornire un contributo utile in tale

direzione. Il ritorno creativo, non statico, alle nostre origini o fonti, alla primitiva ispirazione, la conoscenza seria ed esistenziale delle nostre radici, del nostro patrimonio culturale, del pensiero francescano – che conferì coerenza e coesione anche alla scuola francescana, è oggi quanto mai urgente per continuare ad essere fedeli alla nostra identità, che è la base indispensabile per avviare una sana rivitalizzazione della società.

Davanti ai nostri occhi si sono verificati profondi mutamenti antropologici e frammentazioni del sapere. Intendiamo riferirci alle questioni del “tramonto del soggetto”, della “crisi della persona”, del “disincanto sui valori”, del “depotenziamento dell’essere”, del “disorientamento educativo”, dello “strapotere della scienza e della tecnologia”, della “caduta di ciò che educa”.

Questo quadro sociale non ci avvili: stiamo vivendo un momento di passaggio, a tutti i livelli, di cui non possiamo intravedere l’esito... Speriamo che il contenzioso infinito che ormai ricopre tutti gli ambiti sociali non precluda l’unica cosa che conta nella vita, per chi è credente: essere davvero figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo che «si è degnato morire per amore dell’amor nostro» (*Absorbeat*).

Di fronte all’abbandono della riflessione per un’attività assorbente, siamo chiamati a un autentico pensare per divenire buoni – «ut boni fiamus», come scriveva **s. Bonaventura da Bagnoregio** († 1274), grande seguace di frate Francesco.

Il Circolo potrà mettere in alto anche i temi centrali scaturiti dallo spirito del Poverello: **bontà, semplicità, tenerezza**, esaltazione della natura come prima voce di Dio, nel quadro dell’umanità di Cristo. Questa è l’operazione, ardua e impegnativa, che il Circolo è chiamato a ritentare con passione, riattivando le sue migliori risorse. Come s. Bonaventura sulla Verna nel 1259, così noi oggi, seduti nel Salone parrocchiale, siamo impegnati a scrivere l’*Itinerarium*

*mentis in Deum*, quale discorso del metodo francescano di andare a Dio, assieme alle creature, a chi è senza radici, a chi è chiamato a navigare senza bussola, a chi è preso nella ruota vertiginosa del progresso. Tuttavia per tracciare siffatto percorso non si può non assimilare gli elementi sostanziali dello spirito francescano, eventi e modelli che ci consentono di collegarci con un'esperienza originaria, con il suo senso del dono, in dialogo con la cultura contemporanea.

Il tema della propria **identità/memoria culturale** è un tema importante in un ambiente sempre più internazionalizzato e in rapida evoluzione. Chi studia come funziona la memoria rimane colpito da quanto aleatorio, volatile, disintegrabile possa essere il passato. Come nelle animazioni di *Windows* sul computer, quando lanciamo qualcosa nel cestino, l'oggetto lungo la traiettoria va in pezzi e sparisce, non arriva a destinazione. Altro che "passato che non passa"! Se vogliamo che resti qualcosa dobbiamo lavorarci: libri, corsi, discorsi. Altrimenti si diluisce e scompare. Ci possono pure cancellare, distruggere o anche inventare un passato artificiale, diverso dal nostro e in conflitto con nostro. Non sarebbe neanche difficile ricreare nelle fonti francescane un "Francesco romantico", un "Francesco New Age", un "Francesco delle religioni", un "Francesco culturale".

A. I. **Solženicyn** († 2008), gran custode della memoria russa nel periodo sovietico, ci aveva ammonito che «il soffocamento del cuore di una nazione è la distruzione della sua memoria». Lo diceva agli inizi degli anni settanta del secolo scorso, quando la rescissione da ogni legame col passato era ritenuta obbligatoria per potersi sentire e dichiarare "progressisti". Ora sembra che il clima sia cambiato. Ricordare e celebrare il proprio passato non è più percepito come "reazionario". Nuove interpretazioni della propria storia si fanno strada tra luoghi comuni consolidati. Pochi continuano a negare che **solo fondandosi su solide radici si può costruire un futuro migliore** del presente. Eppure resta una sensazione di disagio,

acuita dalle puntuali polemiche che accompagnano ogni ricordo. Forse “l’ideale” della rottura col passato che ha fatto scuola qualche decennio fa non è affatto superata. Gli interessi sono divergenti e la soluzione per i problemi differenti. Da qui la tendenza a ributtare indietro nel tempo il proprio punto di vista odierno. Questa è una dialettica comprensibile e costituisce anche il sale di ogni ricerca storica. La questione è più sottile, ed è la **questione del senso**. Essendo ormai data per scontata l’irrilevanza del problema del significato totale delle cose (la dittatura del relativismo), l’unico orizzonte esistenzialmente accettato è quello del **presente**, un presente “piatto”, senza prospettiva, senza un senso che, partendo dal passato, incroci il presente e si proietti sul futuro. In tal caso il passato, la storia, la memoria, non è nient’altro che un arsenale da cui trarre l’armamentario per la soddisfazione dell’interesse contingente oppure un deposito di storie avvincenti e più vicine alla logica del romanzo di *fantasy* che a quella dei fatti. I fatti sono “testardi”, come diceva S. **Bulgakov** († 1944), filosofo, teologo e scrittore russo, e per fare con essi i conti occorre quella certezza di senso che appare ormai frantumata. Anche in questo campo la Chiesa – che fonda tutta la sua consistenza sulla memoria di fatti – ha offerto un esempio straordinario: la “purificazione” della memoria. È possibile guardare con lealtà la propria storia piena anche di madornali incomprensioni, solo in forza di una certezza presente, che dà senso a tutto il cammino.

Chi non ricorda vive in una sorta di cono d’ombra e in questo cono d’ombra è condannato a vivere incubi e incertezze. Ma la memoria non si esaurisce in un *flatus vocis*, in un semplice dire. Nella lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* è scritto: «Ci apprestiamo a fare memoria» (n. 25). La memoria è qualcosa che ha a che vedere con il fare, con l’agire, con il praticare. Per questo è l’attività eminentemente umana, perché la parola in grado di creare, traendo la forza da se stessa, spetta a Dio, che dal nulla ha creato con il solo soffio della

voce.

Nell'oggi però non c'è solo ieri. C'è anche il domani. C'è la minaccia o la promessa che è racchiusa per noi nel **futuro**, sul quale possiamo influire tendendo al massimo la concentrazione dell'attesa. La memoria è d'aiuto in ambedue le cose, perché è difficile mettersi in stato di *expectatio* con la mente completamente vuota di ricordi. S. Agostino fa addirittura derivare il futuro dal passato. «Non c'è futuro senza memoria. La storia stessa è *memoria futuri*», aveva detto Giovanni Paolo II.

Ciò che ci rende fragili è il nostro difficile rapporto col tempo; difficoltà primaria che giustifica il ricorso alla memoria come componente temporale dell'identità, insieme con la valutazione del presente e con la proiezione del futuro. Questo rapporto col tempo è fonte di difficoltà in ragione del carattere equivoco della nozione di "medesimezza", implicita in quella di "identità".

Oggi è arrivata la tecnica degli "inizi assoluti", del continuo cominciare *ab ovo*: l'*identità palimpsettica* (gr. *pálim-psēstos* 'raschiato di nuovo'). Tale identità meglio combacia con il mondo dove la capacità di dimenticare è un *atout*, non quella di memorizzare. La memoria assomiglia al nastro video che viene cancellato ogni volta quando si vuole utilizzarlo per nuove registrazioni. Si vuole cancellare la memoria, le radici... *Damnatio memoriae*.

Infatti, la memoria media culturale dell'uomo postmoderno si accorcia sempre di più. Conoscere qualche poesia dell'800 è già considerato un risultato eccezionale. L'antichità ritorna solo attraverso il recupero episodico ed effimero di schegge del passato del tutto sconnesse da ogni totalità. L'uomo postmoderno di tanto in tanto resuscita e celebra qualche frammento del passato del tutto avulso dal suo contesto storico e culturale, rifiuta la sintesi e la narrazione storica, preferendo la citazione, il montaggio o il *collage* di

brandelli culturali isolati e sospesi nel vasto universo dell'intrattenimento contemporaneo, l'universo che livella tutti i valori. Tutto finisce sullo stesso piano: lo studio e la televisione. E una parte del pubblico passa dall'uno all'altra senza alcuna difficoltà. In passato, l'antichità era feconda e normativa, costituiva la base della visione del mondo degli individui, consentendo loro di costruire un rapporto con il mondo e con gli altri. Oggi la riscoperta casuale di qualche frammento classico non ha alcuna conseguenza sulla vita degli individui.

Molti si domandano se oggi sia ancora possibile una battaglia per difendere la cultura classica. È una battaglia di retroguardia quasi sempre perduta in partenza, anche perché la necessità irrefrenabile di fare piazza pulita del passato avanza in ogni ambito. Naturalmente, le istituzioni possono dare un contributo importante, ma ciò che conta è soprattutto la **battaglia delle idee e del pensiero**. Solo in questo modo riusciremo a superare il postmoderno, che è una sorta di "dopo sbronza" della modernità, una fuga nel divertimento sullo sfondo di una comunicazione caotica e atomizzata.

Eppure, «**l'avvenire dell'uomo dipende dalla cultura!**». Non è senza un'emozione che facciamo qui risuonare queste parole pronunciate 32 anni fa presso la sede dell'UNESCO a Parigi da Giovanni Paolo II. Coloro che udirono il suo discorso ebbero subito coscienza di aver ascoltato una grande lezione di spiritualità e di umanesimo. L'uomo e Dio, la memoria e la cultura. La **cultura** è innanzitutto la **memoria**. Noi apparteniamo all'Occidente con la sua storia che ereditiamo e che ci plasma. La memoria rafforza l'identità. Essa si perpetua nella grande comunità degli uomini che sono uniti da legami diversi, ma soprattutto dalla cultura. Da qui, l'importanza della formazione per la sua conservazione e la sua trasmissione.

L'uomo «è il fatto primordiale e fondamentale della cultura»  
(*Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della*

*pace*, Città del Vaticano 2001, n. 8), è «il suo unico oggetto e il suo termine» (n. 7). Ciò ha per conseguenza che egli deve sottomettere l'elemento materiale alle forze spirituali e che la cultura deve contribuire al suo essere prima di accrescere il suo avere: «La cultura è ciò attraverso cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, è, accede di più all'essere. È qui anche che si fonda la distinzione capitale tra l'essere e l'avere» (*ivi*). Grazie alla cultura, l'uomo può divenire **sempre più uomo** e imparare ad essere di più non solo "con gli altri", ma anche "per gli altri".

Questo è anche il compito del Circolo, con le sue potenzialità, con il suo ruolo d'avanguardia e con i suoi progetti volti a ripristinare i valori umanistici, evangelici e francescani: fratellanza, solidarietà, dialogo, giustizia e pace...

*Piotr Anzulewicz OFMConv*